

I giudici contro la «Sicurezza 1»

Il Tribunale di Milano solleva la questione di legittimità costituzionale sul testo in vigore da dicembre. Intanto si moltiplicano le sentenze che obbligano i Comuni a iscrivere all'anagrafe i richiedenti asilo

DANIELA FASSINI

Il decreto sicurezza, la legge "madre" di cui solo due giorni fa il governo ha festeggiato il varo del suo insperimento con lo strumento "bis", potrebbe essere incostituzionale. Dopo i giudici di Ancona, ne sono convinti anche quelli di Milano. Il Tribunale del capoluogo lombardo, infatti, accogliendo il ricorso di H.A., sostenuto dagli avvocati Alberto Guariso e Valerio Onida e dell'Associazione Asgi - contro la legge che gli impedisce l'iscrizione all'anagrafe del Comune di Milano, ha rimandato alla Corte costituzionale la verifica di legittimità del decreto legge 113/2018 (Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica) fortemente voluto dal ministro dell'Interno.

Come Ancona, quindi, anche il Tribunale del capoluogo lombardo chiede l'ultima parola alla Consulta. E lo fa con un'ordinanza di 37 pagine. Il giudice milanese Laura Massari cita in particolare diversi articoli della Costituzione. Oltre all'articolo 77, "circa la necessità e urgenza di introdurre il divieto di iscrizione all'anagrafe per chi permanga legittimamente sul territorio nazionale in attesa di ricevere risposta alla propria richiesta di asilo", il testo fa riferimento soprattutto all'art. 2 della Costituzione, e a quei diritti inviolabili degli esseri umani. "La centralità della persona, d'altronde, trova diretto riscontro nel testo della norma che, nell'individuare i soggetti a cui i diritti inviolabili devono essere riconosciuti, non fa riferimento all'individuo in quanto partecipante di una determinata comunità politica, ma in quanto essere umano". Il principio costituzionale di eguaglianza in genere e non tolleranza quindi discriminazioni fra la posizione del cittadino e quella dello straniero. Negandogli la possibilità di iscriversi all'anagrafe, cioè, al richiedente asilo si nega anche la possibilità di poter accedere a quei servizi importanti per la persona. Senza un indirizzo di residenza non è possibile sottoscrivere un contratto di lavoro, ad esempio. Oppure non poter mandare i propri figli a scuola o, ancora, non poter avere un conto corrente dove poter depositare i soldi, nel tentativo di risparmiare qualcosa per un futuro si spera più roseo e di pace.

"L'iscrizione anagrafica, quindi - si legge nel ricorso - diventa passo essenziale di quel processo di integrazione a cui sono chiamati tanto lo straniero quanto la società presso cui egli si stabilisce: anche qualora si tratti di uno straniero richiedente asilo, a fronte dell'inne-
gabile regolarità della sua pre-

senza sul territorio italiano per tutto il tempo necessario alla definizione della sua richiesta". Accoglienza ed integrazione passano cioè anche da qui. E anche da un punto di vista simbolico, negare l'iscrizione anagrafica significa lasciare l'individuo al margine della collettività stessa, confinandolo in un "non luogo" giuridico e sociale che appare sicuramente come

Nella foto al centro: migranti durante un'opera di soccorso

una limite alla libera e dignitosa crescita della sua personalità e che difficilmente può ritenersi compatibile con l'impegno alla partecipazione alla vita economica, sociale e culturale che lo stesso legislatore individua come momento saliente del processo di integrazione". Non è quindi solo una questione di iscrizione all'anagrafe. In ballo c'è ben altro. L'intero do-

Vite nel limbo



Dall'azienda al nulla «Rischia l'espulsione»

Una storia al giorno. "Avvenire" racconta vite di migranti sospese, ai margini dell'accoglienza, bloccate dallo stop alla protezione umanitaria, in mano alle commissioni. Un grido da ascoltare.

ANTONIA MARIA MIRA

ha 22 anni e viene dalla Nigeria. Aveva il permesso di soggiorno e un lavoro regolare in una grande industria alimentare a Foggia. E con la compagna, coetanea e anche lei nigeriana, stava aspettando con gioia la nascita del primo figlio. Ma ora a causa del cosiddetto "decreto sicurezza" non ha più il permesso di soggiorno umanitario, e per questo ha perso il lavoro. Ora ufficialmente è un irregolare, «destinato all'espulsione. Una storia assurda. Era perfettamente integrato», si sfoga Giusy Di Girolamo, direttrice della Caritas della diocesi di Foggia-Bovino, che lo sta seguendo da un anno e mezzo. Ma c'è ancora una speranza. Il piccolo nascerà tra un mese, il giovane lo riconoscerà e così dovrebbe avere un permesso di soggiorno, ma solo per sei mesi. «Poi non lo so, ma faremo di tutto per aiutare questa famiglia». Davvero una storia drammaticamente assurda, che conferma la crudeltà del "decreto Salvini". S., dopo il solito terribile viaggio nel deserto e quello non meno rischioso in gommone, arriva a Lampedusa nell'aprile 2017. La prima tappa è al Cara di Borgo Mezzanone, quello circondato dall'enorme ghetto della "ex pista". Poi la casa di accoglienza della Caritas, piccola, efficiente, umana. Per lui e quattro amici. E non è solo un tetto. I quattro amici a settembre 2018 vengono assunti dalla Princes, azienda agroalimentare britannica, nello stabilimento della Inconronata, zona industriale di Foggia, il più grande in Europa per la trasformazione del pomodoro. E il progetto "Lavoro senza frontiere", realizzato in collaborazione con la Caritas, per promuovere condizioni di lavoro etico nella filiera del pomodoro. Un'azienda molto sensibile su questi temi, che già acquista gli ortaggi solo da produttori in regola. A settembre si passa alle assunzioni. Contratto a tempo determinato di sei mesi e poi rinnovato per altri sei. Fanno un corso di formazione professionale e anche per la sicurezza sul lavoro.

Una storia bellissima. Ma poi arrivano le nuove norme. «Il permesso di soggiorno - racconta Giusy - non viene rinnovato al ragazzo. Aveva l'umanitaria che non è più riconosciuta dal decreto né si può trasformare in permesso di lavoro, nonostante la disponibilità della Princes a proseguire col rapporto. Mi dicono: "Con cento come loro staremmo benissimo, lavorano molto, sono tranquilli". Invano. Ora incombe il decreto di espulsione, ma continua a vivere nella casa della Caritas. «Lo teniamo ancora, non riesco a buttarlo fuori. Obiezione di coscienza? Ma come faccio a buttarlo sulla strada? Li abbiamo formati e sono bravissimi, tengono benissimo la casa, lavano tutto, dividendosi i compiti. Sono davvero integrati».

Oltre tutto S. è uno dei sei ragazzi che hanno accettato di partecipare all'anno di volontariato sociale. «Non avevo avuto nessuno dalle parrocchie e loro mi hanno detto: "Lo possiamo fare noi?" Ho chiesto a Roma e mi hanno risposto che era possibile». Così vanno ogni giorno per due ore alla mensa per i poveri, molti italiani. Sono loro, gli immigrati, a distribuire il cibo. Inseriti anche nella Pastorale giovanile, hanno fatto i tornei di calcio coi ragazzi di Foggia. «Abbiamo dedicato a loro tanto tempo ma ora sono perfetti. Speriamo di trovare una soluzione. Ma ora c'è anche il decreto sicurezza-bis...».

CASO GREGORETTI La Questura chiede alla Caritas di ospitare lo scafista scarcerato

Il ministro Salvini accusa Ong e volontariato sere complici degli scafisti. Ma quando bisognare di ospitarlo? Al volontariato della Caritas accaduto decine di volte, l'ultima sabato occasione dello sbarco nel porto di Augusta di immigrati soccorsi dalla nave Gregoretti della Guardia costiera. Il primo agosto viene reso noto che loro scesi dalla nave militare. Il giorno successivo nuovo comunicato con l'arresto di altri due scafisti, entrambi sudanesi. «Sabato 4 agosto ci siamo di notte della Questura per dirci che ci metterebbe in libertà uno dei ragazzi sudanesi, di cui, e non sanno dove portarlo. E ci chiedono di farlo», così racconta Domenico Leggio, direttore Caritas della diocesi di Ragusa. «L'ufficio grazia della Questura è aperto solo di giorni sì al ragazzo, dopo averlo scarcerato, hanno appuntamento lunedì mattina. Ma Ragusa non ha nessuno in custodia. Avevano provato in più siti ma nessuno è stato disponibile ad accogliere i sei sono venuti da noi. Abbiamo garantito vitto e alloggio sabato e domenica e poi lunedì lo abbiamo accompagnato in Questura». E non è la prima volta. «Si continuano a individuare dei presunti scafisti sempre giovani, tra 18 e 28 anni. Vengono messi in carcere ma poi nell'arco di 48 ore sono scarcerati. Ci chiedono un aiuto per ospitarli. Negli ultimi due anni è successo più di venti volte. Prima, quando i richiedenti rivi erano molti, avveniva quasi a ogni sbarco, meno ma continua a succedere». (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Oltre a creare una confusione giuridica - sottolinea Alberto Guariso, avvocato di Asgi - la nuova legge tira in ballo anche il buon funzionamento dell'amministrazione. Ci sono sindacati che scrivono i richiedenti asilo ma non lo dicono, altri che non li iscrivono perché non sanno cosa fare».



© RIPRODUZIONE RISERVATA